

Parashat Devarim 5771 – Shabbat Chazon

Guarire le lingue

(ampliamento della derashà di [Devarim 5765](#))

“Dopo aver colpito Sichon re degli Emorei che risiede in Cheshbon ed Og re di Bashan che risiede in Ashtarot in Edrei. Al di là del Giordano, nella terra di Moav, iniziò Moshè a spiegare questa Torà dicendo: ‘Il Signore nostro D. ha parlato a noi sul Chorev dicendo: ‘Basta per voi risiedere su questo monte!’” (Deuteronomio I, 4-6)

“a spiegare questa Torà: la spiegò loro in settanta lingue.” (Rashi in loco citando il Midrash Tanchumà)

Moshè nostro Maestro si definisce all’inizio del suo mandato come *“Lo ish devarim anochi”*, *“non sono un uomo di parole”*. Il quinto libro della Torà, che è in effetti la trascrizione del discorso che Moshè fa in punto di morte, si apre con l’espressione *“Elle haDevarim asher diber Moshè”*, *“queste sono le parole che parlò Moshè”*. Il Midrash riflette molto su questa discrepanza concludendo che proprio per aver avuto l’umiltà di riconoscersi incapace di parlare Moshè meriterà di poter pronunciare il discorso di Devarim.

Lo Sfat Emet si chiede innanzitutto come possa Moshè dire di non essere un uomo di parole. Egli si deve per forza rendere conto che quanto a parole si trova senz’altro su un altro livello rispetto ai suoi fratelli: non tutti hanno il merito di parlare con il Santo Benedetto Egli Sia, come accadde a Moshè!

Lo Zohar, sulla Parashà di Vaerà, suggerisce che Moshè non si sentisse in grado di presentare la parola di D. in modo che fosse comprensibile al Faraone. Il Talmud narra (TB Sotà 36b) che il Faraone conosceva tutte le settanta lingue del mondo ma non l’ebraico. [Abbiamo approfondito questo tema nel commento alla Parashà di Mikez del 5763].

Moshè dunque non è in grado di parlare con il Faraone in una delle settanta lingue. Ciò non è da intendersi in maniera semplicistica: evidentemente Moshè, allevato alla corte del Faraone, sapeva certamente esprimersi in più di una lingua nota al re d’Egitto. Moshè però non crede di poter spiegare altro che in ebraico ciò che D. gli ha rivelato, quasi che la Torà con la quale Moshè è un tutt’uno non fosse traducibile nelle settanta lingue. Già con Josef abbiamo visto come ciò derivi dall’impossibilità di spiegare al sistema-paese-lingua Faraone concetti ebraici incomprensibili per lui, come la caducità umana, la modestia ed il riconoscimento dell’Onnipotenza Divina.

Lo Sfat Emet individua questa impossibilità non tanto nella incapacità di Moshè, quanto nella mancanza di preparazione di Israele. Israele è in esilio e la stessa capacità verbale è in esilio

come dice appunto lo Zohar. E, se Israele è in esilio, la Torà non si può veramente conciliare con le settanta lingue.

Il Midrash torna sulla questione delle settanta lingue in occasione della rivelazione sinaitica, nella quale, secondo i Saggi, *“ogni parlata si divideva in settanta lingue”*. La caratteristica appunto della promulgazione della Torà è la sua contemporanea divulgazione nelle settanta lingue, una sorta di diffusione globale. Ma Israele viene meno al suo ruolo peccando con il Vitello d’Oro e per tutti i quaranta anni di peregrinazione nel deserto il rapporto tra la *parola Divina* e Moshè è incrinato.

“E fu quando cessarono di morire gli uomini atti alla guerra dal mezzo al popolo... E parlò il Signore a me dicendo:” (Deuteronomio II, 16-17).

‘E parlò: invece da quando sono stati mandati gli esploratori fino a qui non è detto (in questa parashà) “e parlò” ma solo “e disse”, per insegnarti che per tutti i 38 anni nei quali Israele era rimproverato (punito), non si è unita la Parola con lui, con un termine affettivo, faccia a faccia ed indirizzo preciso. Per insegnarti che la Presenza Divina non si posa sui profeti altro che per Israele’. (Rashi in loco citando Torat Coanim e TB Taanit 30b)

Solo ora, sulle sponde del Giordano, alle soglie dell’ingresso in Erez Israel, Moshè può ricongiungersi al *Dibur*, alla *parola*, e questo solo perché Israele sono pronti. C’è un legame strettissimo secondo lo Sfat Emet tra la disposizione di Israele ad entrare in Erez Israel e la possibilità di Moshè di parlare con loro. Solo ora Israel è pronto ad ascoltare ciò che Moshè ha da dire loro e Moshè può finalmente spiegare ad Israele ciò che anela dire da quaranta anni: È il momento di entrare in Erez Israel.

Moshè sintetizza infatti la rivelazione Sinaitica in maniera straordinaria con l’invito Divino a lasciare lo stesso Sinai per giungere in Erez Israel. Paradossalmente la sintesi della rivelazione della Torà sul Sinai è saper lasciare il Sinai, il deserto e lo stesso Monte del Signore, per giungere in Erez Israel ed edificare il Santuario sul Monte del Tempio.

Il paradosso nel paradosso è che questo concetto basilare, che Moshè può spiegare solo in punto di morte, deve essere spiegato ad Israele nelle settanta lingue. A cosa serve? Proprio nel momento in cui Israele sta per raggiungere la sua indipendenza nazionale oltre che culturale, nel momento in cui si appresta a divenire Stato sovrano, Moshè deve spiegare loro la Torà in modo che sia universalmente comprensibile: nelle settanta lingue.

Lo Sfat Emet spiega sulla scia dello Zohar che la Torà è paragonata ad un albero, il quale oltre al tronco ha i rami, le foglie i frutti e le loro bucce. Ed ognuno di questi elementi è legato all’albero stesso in funzione del suo ruolo e del suo livello. Così anche per la Torà. Essa è immateriale di per se e prende forma attraverso le mizvot che sono chiamate *gufè Torà, i corpi della Torà*. La parola stessa nella quale si materializza la Torà non è la Torà stessa ma solo il suo abito. Così dicendo se l’ebraico, la lingua Santa, è l’abito più intimo, interiore, santo e profondo della Torà, ciò nondimeno tutte le lingue hanno una qualche attinenza con la Torà ed anzi *“vengono guarite”*, dalla Torà stessa.

‘...ognuna delle settanta lingue ha una sua via speciale nella Torà circa come si deve condurre secondo i dettami della Torà, e questa stessa è la questione del Mishnè Torà...’

In una stupenda intuizione, lo Sfat Emet ci dice che Moshè prevedendo l'esilio prepara Israele ad occuparsi di Torà in ognuna delle settanta lingue del mondo, giacché ogni lingua ha una sua attinenza alla Torà ed anzi trova la sua dimensione proprio attraverso la Torà stessa. Ciò avviene nel momento in cui Moshè scende dal suo livello ed entra nella *mishnà*, nella *ripetizione*. La Torà come detto è inarrivabile per l'uomo, anche per Moshè stesso. Eppure Iddio dopo averla promulgata, la studia nuovamente con Moshè: come un Maestro che ripete la lezione con l'alunno. Moshè ed il Signore non studiano certo la Torà del Signore, quanto la Torà al livello di Moshè. E così Moshè, quando si cimenta nello studio prima con Aron, poi con i suoi figli e via dicendo si relaziona ogni volta alla Torà del ricevente.

Questa è l'idea della Mishnà, della Torà orale. Interfacciando la Torà con le settanta lingue nel suo *Mishnè Torà*, il libro di *Devarim*, Moshè rende quanto più possibilmente orale la Torà scritta, e ci insegna che ciò che definisce la misura di Torà che questo mondo può contenere è solo la misura del *kli*, del contenitore che la riceve, ovvero l'ebreo.

Lo Sfat Emet prosegue spiegando che questa è proprio la differenza tra Torà Scritta e Torà Orale. Moshè è nella dimensione della Torà Scritta mentre coloro che entrano in Erez Israel sono nella dimensione della Torà Orale. Per questo motivo Moshè non può divenire del tutto Torà Orale, proprio per aver ricevuto ed aver fatto scendere nel mondo la Torà Scritta. Perciò Moshè non può entrare in Erez Israel. La grandezza di Moshè è allora quella di preparare Israele ad entrare in Erez Israel nella dimensione della Torà Orale che può essere spiegata in ognuna delle settanta lingue, ognuno al suo livello. Moshè pronuncia il suo Mishnè Torà, il quinto libro della Torà che fa da ponte tra la Torà scritta e la Torà Orale, individuando il ruolo di Israele come veicolo nella diffusione universale della parola del Signore nelle settanta lingue.

La grandiosità del messaggio di Moshè è che ciò non va fatto girando per il mondo e diffondendo il verbo di D.: l'esilio è una punizione ed abbiamo visto che proprio in esilio la nostra capacità di veicolare la Torà nelle settanta lingue viene meno, o si riduce significativamente. Israele trova la sua dimensione come veicolo per la Torà solo in Erez Israel. Quando Israele è nella sua Terra ed il Santuario è al suo posto, allora il Sinedrio deve conoscere tutte le settanta lingue. In quell'epoca il culto del Santuario di Israele ha un senso universale e tutto il mondo è in pace orizzontale e verticale. Quando, D. non voglia, Israele è in esilio, non solo non comprendiamo le settanta lingue, ma dimentichiamo anche la lingua Santa, l'ebraico, la lingua con la quale Iddio ha creato il mondo e ci ha dato la rivelazione più profonda della Torà.

Perciò, dice lo Sfat Emet, la spiegazione della Torà in settanta lingue da parte di Moshè è la preparazione profonda per l'ingresso in Erez Israel, e l'accettazione del ruolo di strumento Divino per l'espansione della Torà in tutto il mondo.

Ciò nondimeno quando l'esilio avviene e noi siamo immersi nelle settanta lingue, possiamo anche attraverso di esse, dal basso del nostro livello, ritrovare una via per la Torà. E forse l'immensa opera contemporanea di traduzione della Torà nelle settanta lingue, di cui Torah.it è orgogliosa di essere un minuscolo frammento, può esistere proprio grazie alla spiegazione originale di Moshè in ogni lingua, secondo il principio che ogni cosa che verrà insegnata è già stata data a Moshè sul Sinai.

Lo Sfat Emet ricorda che ognuna delle settanta nazioni propone una sua opposizione peculiare contro la Torà. La spiegazione della Torà in queste lingue è il nostro strumento per sanare e santificare le lingue, e le nazioni con esse, riportando l'umanità verso il Santo Benedetto Egli Sia. Ricorderemo che le settanta lingue nascono a Bavel allorquando l'umanità rigetta la sovranità del Signore. Israel ha il compito di sanare questa frattura attraverso la Torà.

Per questo, dice il Rebbe di Gur, il verso sancisce che Moshè è finalmente in grado di esporre ad Israel il *Mishnè Torà*, solo “*Dopo aver colpito Sichon re degli Emorei che risiede in Cheshbon ed Og re di Bashan che risiede in Ashtarot in Edrei*”. I nostri Saggi ci dicono che Sichon ed Og erano i guardiani di Erez Israel, i più forti tra i suoi re. Una sorta di rappresentanti delle sette nazioni cananee che a loro volta sono rappresentanti dell'umanità tutta.

A nome di suo nonno, il Chidushè haRim, lo Sfat Emet spiega che Moshè non poteva spiegare tutto ciò ad Israele fintanto che c'erano al mondo Sichon ed Og ed i loro regni. Le *Klippot*, le bucce che filtrano ed oscurano la luce della rivelazione Divina erano troppo forti in questi due re, tanto da ottenebrare la capacità di comprensione di Israele.

Sichon rappresenta la radice dei pensieri cattivi, laddove Og rappresenta la radice delle azioni cattive. In contrapposizione a questi noi abbiamo i Tefillin, la Tefillà della testa e quella del braccio. Solo dopo aver legato l'azione al pensiero attraverso la mizvà dei Tefillin noi siamo in grado di pronunciare lo Shemà, come asserisce il verso “...*affinché sia la Torà del Signore sulla tua bocca*”. Scardinati Sichon ed Og, possiamo ricominciare a parlare.

C'è infatti la necessità di rimuovere gli ostacoli prima di poter costruire. Non si può costruire un *binian di kedushà*, una costruzione santa, fintantoché non si sono rimossi tutti gli impedimenti che la ostacolano.

Il Talmud (TB Berachot 54b) ci racconta fino a che punto arrivava l'opposizione di Og, ad Israele. Ricorderemo che Og era un gigante e che secondo la tradizione è l'unico superstite oltre a Noach ed alla sua famiglia del mondo pre-diluvio [Abbiamo approfondito la storia di Og nel commento a [Lech Lechà del 5763](#)]

‘Disse [Og]: ‘Quanto è grande l'accampamento di Israele? Tre parsaoth al quadrato. Andrò e sradicherò un monte grande tre parsaoth al quadrato lo getterò su di loro e li ucciderò.’ Andò e sradicò un monte di tre parsaoth quadrate e se lo mise in testa. Il Santo Bendetto Egli sia portò delle formiche su di esso ci fecero un buco [e così] gli cadde attorno al collo. Og provò a sfilare [la testa dal monte] ma gli si allungarono i denti da un lato e dall'altro [conficcandosi nel monte] e non potè sfilarlo. E questo è quanto è scritto [nei Salmi III,8] ‘I denti dei malvagi hai spezzato.’”

Questo passo ci ricorda in modo incredibile il famoso Midrash che vuole che al momento dell'accettazione della Torà Iddio abbia minacciato Israele con il Monte Sinai sospeso sopra le loro teste. Og vuole in qualche modo indicare ad Israele che il peso della Torà, il monte sopra le loro teste, ha un peso non sostenibile. Og vuole schiacciare Israele con l'evidenza che non sono in grado di sopportare il peso dell'applicazione della Torà in Erez Israel. Notevole che Og venga punito proprio nella bocca, con i denti.

Ma lo Sfat Emet va oltre, commentando il fatto che il monte di Og viene generalmente chiamato la **pietra** di Og.

Lo Sfat Emet paragona ciò ad un altro verso della Torà: quando Jacov giunge in Mesopotamia, incontra Rachel presso un pozzo d'acqua, la cui apertura era ostruita da una grande pietra : *“e la pietra era grande sulla bocca del pozzo”*. Jacov nostro padre, sposta la pietra e disseta il gregge. Così anche Moshè Rabbenu colpendo Og, rimuove la pietra che ostruisce la rivelazione della Torà. La conquista di Erez Israel e la costruzione del Santuario sono lo sgorgare dell'acqua del pozzo. Ma pozzo, *‘beer’* si scrive esattamente come il *“beer”*, lo *spiegare* di Moshè del nostro verso fonte.

Ed allora dice lo Sfat Emet: *‘Ed in verità tutta l'entrata dei figli d'Israele in Erez Israel e la costruzione del Santuario è tutto un'apertura della bocca del pozzo e delle sorgenti della Torà che era rivelata in Erez Israel e nel Santuario, come è scritto [Cantico dei Cantici IV,4] ‘Come la torre di David è il tuo collo costruita in Talpiot.’ Che Rashì spiega è dalla radice dell'insegnamento come è scritto ‘che ci istruisce ‘malefenu’ (assonante con talpiot) più delle bestie selvatiche, che questa è la luce della Torà che si rivela nella Sede del Sinedrio...’*

Nell'allegoria dello Shir HaShirim Iddio paragona il collo dell'amata Israele alla Torre di David costruita in Talpiot. Rashì intende ciò come il Sinedrio. Il Sinedrio è il collo d'Israele, il luogo da cui esce la Torà, in cui vive ed è dinamica la Torà Orale. Ed è il collo di Og che rimane bloccato nella pietra prima ancora che i denti gli si spezzino su di essa. E come non pensare al Midrash che vuole Esav reo di tentato omicidio contro Jacov in un bacio/morso sul collo del nostro patriarca. Esav secondo il Midrash si spezza i denti sul collo di Jacov che Iddio trasforma in una Torre (sic!) d'avorio.

Il collo d'Israele, il Sinedrio con la sua capacità verbale (anche nelle settanta lingue che il Sinedrio deve conoscere) è ciò che più di ogni altra cosa rappresenta il ruolo d'Israele come faro di Torà per il mondo intero.

I denti dei malvagi nella loro violenta incapacità verbale si spezzano proprio su quei *monti sospesi sui capelli* che sono l'autorità rabbinica di rendere la Torà dinamica, nella sua oralità. E ciò va di pari passo con il possesso di Erez Israel. Solo se rimaniamo fedeli alla Torà ed ai suoi principi abbiamo diritto su Erez Israel. Ed è proprio attraverso la Torà che potremo sanare la frattura con le altre genti che è in primis frattura linguistica.

Nelle parole dello Sfat Emet:

‘Perché in passato era in tutta la terra una sola lingua, ma per mezzo dei malvagi si è divisa in settanta lingue e la lingua Santa è stata data ai figli d'Israele ed essa è l'interiorità di tutte le lingue e per mezzo della forza della Torà che è stata data ai figli d'Israele in futuro avvicineranno tutte le lingue come quanto hanno detto: ‘Ciò che uscito dal gruppo per insegnare, è uscito per insegnare su tutto il gruppo...’

È una delle tredici regole di Rabbi Jshmael, che sono alla base della Torà Orale che descrive come si traghetta una regola dal particolare al generale e come si passa dal deserto alla Terra d'Israele, dall'esilio alla redenzione.

La redenzione d'Israele passa attraverso la redenzione della parola, la santificazione delle settanta lingue e la loro ricongiunzione alla radice di Santità che è nella lingua Santa che è solo l'abito della Torà.

Proprio noi che siamo la generazione che più di altre ha dovuto ricominciare ad attraccarsi alla Torà nell'esilio attraverso le settanta lingue, guardando noi e le lingue stesse, dobbiamo allora ritrovare la via per la *lingua santa*. Dobbiamo tornare all'ebraico come livello più di intimo di rapporto con il Signore e la Sua Torà.

Solo nell'ebraico l'ebreo può trovare veramente la sua comunione con il Signore, con la Torà e con il popolo ebraico che sono, se così fosse possibile dire, un tutt'uno.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici
